

Association POLIMNIA

Testi letti in occasione dell'incontro in italiano per celebrare
i 150 anni dell'Unità Italiana

18 marzo 2011 (58 rue Madame 75006 Parigi)

Introduzione : Francesca Perugini

Presentazione storica : Olivier Favier

Testi letti da Cesare Capitani, Giulia Mensitieri e Gerardo Maffei

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Ché schiava di Roma
Iddio la creò

*Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò*

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi
Perché non siam Popolo
Perché siam divisi
Raccolgaci un'Unica
Bandiera una Speme
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò

*Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò*

Uniamoci, amiamoci
L'unione e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore
Giuriamo far Libero
Il suolo natio
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

*Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
L'Italia chiamò.*

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò

*Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte*

L'Italia chiamò

Son giunchi che piegano

Le spade vendute

Già l'Aquila d'Austria

Le penne ha perdute

Il sangue d'Italia

Il sangue Polacco

Bevé col cosacco

Ma il cor le bruciò

Stringiamci a coorte

Siam pronti alla morte

L'Italia chiamò

Sì (cantato)

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Purgatorio, canto 6

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dalli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com'è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova sola, e dí e notte chiama:
«Cesare mio, perché non m'accompagne?»
Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dell'accorger nostro scisso?
Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
senza chiamare, e grida: «l' mi sobbarco!»
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno

l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

Carlo Cattaneo (1801-1869), *Dell'insurrezione di Milano del 1848* (Lugano 1849).

[...]

L'errore più grave, assai volgare però in Italia, e generale in Europa, si è che la causa italiana sia questione principalmente, anzi unicamente, militare. Giova ripetere: l'Italia non è serva delli stranieri, ma de' suoi. L'Austriaco venne in Italia e vi può rimanere solamente come mercenario d'una minoranza retrograda, la quale si conosce impotente a dominare da sè la nazione. E l'Austriaco si è perduto per l'arroganza sua di far da padrone, ove i suoi patti erano solo d'essere il servo armato, e l'aguzzino d'un popolo che monsignori e ciambellani volevano tenere in catena. Come mai ottantamila stranieri, che vengono da una regione povera, semibarbara e discorde, potrebbero opprimere colla nuda forza 25 milioni d'un popolo, cui la natura privilegiò di sì alto animo e sì vario intelletto? Come lo potrebbero, se non combattesse per loro l'ambizione e la perfidia dei prelati e dei cortigiani?

Ero a Napoli, quando scoppiò la rivoluzione a Milano. Non potei resistere al prepotente desiderio di rivedere i miei compatrioti : noleggiai un bastimento a vapore, che a Genova mi traducesse. Sparsasi appena la voce della mia partenza ben m'accorsi quanta, e quanto viva simpatia avesse destata in Napoli la causa Lombarda. Volontarii d'ogni ceto vennero a supplicarmi, che meco condurre li volessi su quella terra: nelle quaranta otto ore, che la mia partenza precedevano, la mia casa non fu mai vuota di supplicanti novelli: quasi dieci mila napoletani volevano partire con me: il mio battello non portava che 200 persone, acconsentii a condurre 200 volontari!, la piccola colonna fu subito completa. Non s'era mai visto una popolazione sortir sì d'improvviso da un lungo riposo, spinta da un solo amore : da un sol pensiero animata : guidata da un solo affetto.

[...]

Arrivai in Milano otto giorni dopo la cacciata degli austriaci ; le barricate ingombravano ancora le vie : per la prima volta io vidi il tricolore sventolar sulle torri della capitale lombarda. Tutto mi diceva, che l'entusiasmo v'era ancor vivissimo: ben presto mi convinsi della iracacità di coloro, che s'eran presi a governare un paese, di cui non ne comprendevano la condizione.

Addio mia bella addio

**Addio, mia bella, addio
l'armata se ne va
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà.**

**Non pianger, mio tesoro,
forse ritornerò;
ma se in battaglia io moro
in ciel ti rivedrò.**

**La spada, le pistole,
lo schioppo li ho con me:
all'apparir del sole
mi partirò da te!**

**Il sacco preparato
sull'òmero mi sta;
son uomo e son soldato:
viva la libertà!**

**Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò;
dall'italiana terra
lo straniero cacerò.**

**L'antica tirannia
grava l'Italia ancor:
io vado in Lombardia
incontro all'oppressor.**

**Saran tremende l'ire,
grande il morir sarà!
Si muora! È un bel morire
morir per la libertà**

**Tra quanti moriranno
forse ancor io morrò:
non ti pigliare affanno,
da vile non cadrò.**

**Squilla la tromba...Addio...
L'armata se ne va...
Un bacio al figlio mio!
Viva la libertà !**

"Addio a Venezia", poesia scritta nell'agosto del 1849, alla notizia della resa della città, da Arnaldo Fusinato, trentun anni, volontario nella difesa di Venezia.

Arnaldo Fusinato, *Addio a Venezia* (1849)

È fosco l'aere,
è l'onda muta,
ed io sul tacito
Veron seduta,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia.

Sui rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aura bruna
l'ultimo gemito
della Laguna.

Passa una gondola
della città:
ehi della
gondola, qual novità ?
«Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca».

No, non risplendere
su tanti guai,
Sole d'Italia,
non splendor mai:
e sulla veneta
spenta fortuna
s'eterni il gemito
della Laguna.

Venezia, l'ultima
ora è venuta,
illustre martire
tu sei perduta;
il morbo infuria,
il pan ti manca,
sul ponte sventola

bandiera bianca.

[...]

Ed ora infrangasi
qui sulla pietra,
finché ancor libera,
questa mia cetra.
A te Venezia
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
sul suol straniero,
vivrai Venezia
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio cuore,
come l'immagine
del primo amore.

Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in gemito
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca.

Mercantini (parole) e A. Olivieri (musica), *Inno a Garibaldi* (1858)

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti,
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia sul cor.
Corriamo! Corriamo! Su o giovani schiere,
Su al vento per tutte le nostre bandiere
Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,
Su tutti col fuoco d'Italia nel cor.
Va' fuori d'Italia! va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia! va' fuori, stranier!

La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
Ritorni qual era la terra dell'armi;
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano sa i ferri brandir.
Bastone Tedesco l'Italia non doma;
Non crescon al giogo le stirpe di Roma:
Più Italia non vuole stranieri e tiranni,
Già troppo son gli anni che dura il servir.
Va' fuori d'Italia! va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia! va' fuori, stranier!

Le case d'Italia son fatte per noi,
E là sul Danubio la casa de' tuoi;
Tu i campi ci guasti; tu il pane c'involi;
I nostri figliuoli per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini,
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera
La nostra bandiera per tutto innalziam.
Va' fuori d'Italia! va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia! va' fuori, stranier!

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia,
Soltanto al nemico volgiamo la faccia.
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
Se tutto un pensiero l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie;
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola le cento Città.
Va' fuori d'Italia! va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia! va' fuori, stranier!

Edmondo De Amicis, L'idioma gentile (Milano, TREVES, 1905)

LA LINGUA DELLA PATRIA.

A un giovinetto.

Tu ami la lingua del tuo paese, non è vero? L'amiamo tutti. È inseparabilmente congiunto l'amore della nostra lingua col sentimento d'ammirazione e di gratitudine che ci lega ai nostri padri per il tesoro immenso di sapienza e di bellezza ch'essi diedero per mezzo di lei alla famiglia umana, e che è la gloria dell'Italia, l'onore del nostro nome nel mondo. L'amiamo perchè l'hanno formata, lavorata, arricchita, trasmessa a noi come un'eredità sacra milioni e milioni d'esseri del nostro sangue, dei quali, per secoli, ella espresse il pensiero, e le sue sorti furon le sorti d'Italia, la sua vita la nostra storia, il suo regno la nostra grandezza. L'amiamo perchè la parola sua ci scaturisce d'in fondo all'anima insieme con ogni nostro sentimento, si confonde con le nostre idee fin dalle loro sorgenti più intime, e non è soltanto forma, suono, colore, ma sostanza del nostro pensiero. L'amiamo perchè è la nostra nutrice [4] intellettuale, il respiro della mente e dell'animo nostro, l'espressione di quanto è più intimamente proprio della nostra indole nazionale, l'immagine più viva e più fedele e quasi la natura medesima della nostra razza. L'amiamo perchè è il vincolo più saldo della nostra unità di popolo, l'eco del nostro passato, la voce del nostro avvenire, verbo non solo, ma essenza dell'anima della patria.

A CIASCUNO IL SUO.

(A UNA SCHIERA DI RAGAZZI DI DIVERSE REGIONI D'ITALIA).

Cittadino romano, ti saluto, e mi fo lecito di dirti, rispettosamente, che spesso sento dire dai tuoi concittadini: ce sto, me dà, ve prometto, te parlo, se dice, e io so' contento, e il tale non vo' venire, e troncane gl'infiniti: anda', sta', di', e dire andiedi e stiedi, e li fiori e li cavalli, e le mela e le pera, e subito che per "poichè,, e al contrario per "d'altra parte,, e apposta per "appunto per questo,, o imbottatore e tiratore e spogliatore e lavatore per "imbuto, cassetto, armadio, acquaio,,: una quantità d'ore e d'altri idiotismi d'altre desinenze, che si volessi citartene mezzi [52] no me basterebbe du' ora. Lascio stare il magnassimo e il bevessimo per l'indicativo, che a te non c'è caso che sfugga; ma chi sa

quante volte tu pure, parlando italiano, esclami: – Guarda sì che bellezza! – o dici che hai rifame o che un Tizio t’ha fatto una vassallata o che non sai se quanto una certa cosa ti convenga. A ciascuno il suo. Non ti stranire, figliolo.

– Come? A me pure? – Sì, signorino, a lei pure, e spero che me lo permetta, poichè sa che le voglio un gran bene. Per insegnar la lingua [55] ai tuoi fratelli d’Italia, che ti riconoscono maestro dalla nascita, devi guardarti anche tu dai dialettismi, non con altrettanta, ma con maggior cura degli altri; non devi lasciarti sfuggir mai, neppure una volta l’anno (e ti sfuggono non di rado) voi dicevi, voi facevi, voi andavi, e dichino e venghino, e leggano per leggono, temano per temono, e lo stai e il vai imperativi, e il dove tu vai? e il che tu vuoi? e nemmeno sortire per uscire, e bastare per durare, e tornar di casa per “andar a stare,, in un luogo dove non s’è mai stati. E sebbene Dante abbia detto “lascia dir le genti,, è meglio che tu non dica genti in quel senso per non farmi pensare che tu parli di tutti i popoli della terra; e che suoi per “loro,, abbia esempi classici, non toglie che sia più corretto il far concordare l’aggettivo col sostantivo; e m’ammerterai che a dire ignorante per “maleducato,, si corre pericolo di calunniare dei sapientoni; e una “minestra diaccia,, se vuoi esser giusto, non s’è mai portata in tavola da che mondo è mondo. A rivederci, bocca fortunata, e porta un bacio alla torre di Giotto.

E ora che giustizia è fatta, tiriamo innanzi.

Massimo d'Azeglio (1798-1866), *I miei ricordi* (1867).

L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione.

Ha riacquisito il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani.

E perché?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro, perché l'Italia, come tutti popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama carattere, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al proprio dovere. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto. [...]

Federico De Roberto, *I Viceré* (1894)

[Gonsalvo] s'alzò, quindi, per vedere: donna Ferdinanda aveva gli occhi spalancati. Egli continuò,

passeggiando per la camera : «La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore. Il primo eletto col suffragio quasi universale non è né un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo principe di Fracalanza. Il prestigio della nobiltà non è e non può essere spento. [...] E consideri un poco : prima, ad esser nobile, uno godeva grandi prerogative, privilegi, immunità, esenzioni di molta importanza. Adesso, se tutto ciò è finito, se la nobiltà è una cosa puramente ideale e nondimeno tutti la cercano, non vuol forse dire che il suo valore e il suo prestigio sono cresciuti?... In politica, Vostra Eccellenza ha serbato fede ai Borboni, e questo suo sentimento è certo rispettabilissimo, considerandoli come i sovrani legittimi... Ma la legittimità loro da che dipende? Dal fatto che sono stati sul trono per più di cento anni... Di qui a ottant'anni Vostra Eccellenza riconoscerrebbe dunque come legittimi anche i Savoia... Certo, la monarchia assoluta tutelava meglio gl'interessi della nostra casta; ma una forza superiore, una corrente irresistibile l'ha travolta... Dobbiamo farci mettere il piede sul collo anche noi? il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi, mi pare quello di servircene!...»

[...]

«Fisicamente, sì; il nostro sangue è impoverito; eppure ciò non impedisce a molti dei nostri di arrivare sani e vegeti all'invidiabile età di Vostra Eccellenza!... Al morale, essi sono spesso cocciuti, stravaganti, bislacchi, talvolta...» voleva aggiungere «pazzi» ma passò oltre. [...] No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa.»

Giorgio GABER

Secondo me gli italiani e l'Italia hanno sempre avuto un rapporto conflittuale. Ma la colpa non è certo dell'Italia, ma degli italiani che sono sempre stati un popolo indisciplinato, individualista, se vogliamo un po' anarchico, ribelle, e troppo spesso cialtrone.

Secondo me gli italiani non si sentono per niente italiani. Ma quando vanno all'estero li riconoscono subito.

Secondo me gli italiani sono cattolici e laici. Ma anche ai più laici piace la benedizione del Papa. Non si sa mai...

Secondo me gli italiani sono poco aggiornati e un po' confusi perché non leggono i giornali. Figuriamoci se li leggessero!

Secondo me non è vero che gli italiani sono antifemministi. Per loro la donna è troppo importante. Specialmente la mamma.

Secondo me gli italiani hanno sempre avuto come modello i russi e gli americani. Ecco come va a finire quando si frequentano le cattive compagnie.

Secondo me gli italiani sentono che lo Stato gli vuol bene. Anche perché non li lascia mai soli.

Secondo me gli italiani sono più intelligenti degli svizzeri. Ma se si guarda il reddito medio procapite della Svizzera, viene il sospetto che sarebbe meglio essere un po' più scemi.

Secondo me gli italiani sono tutti dei grandi amatori. Peccato che nessuna moglie italiana se ne sia accorta.

Secondo me gli italiani al bar sono tutti dei grandi statisti. Ma quando vanno in parlamento sono tutti statisti da bar.

Secondo me un italiano quando incontra uno che la pensa come lui fa un partito. In due è già maggioranza.

Secondo me gli italiani sono i maggiori acquirenti di telefonini. E non è vero che tutti quelli che hanno il telefonino sono imbecilli... è che tutti gli imbecilli hanno il telefonino.

Secondo me gli italiani non sono affatto orgogliosi di essere italiani. E questo è grave. Gli altri invece sono orgogliosi di essere inglesi, tedeschi, francesi, e anche americani... e questo è gravissimo.

Secondo me gli italiani sono i più bravi a parlare con i gesti. E quando devono pagare le tasse fanno... [gesto dell'ombrello].

"Italiani popolo di combattenti". L'ha detto Giosuè Carducci.

"Italiani popolo di pensatori". L'ha detto Benedetto Croce.

"Italiani popolo di eroi". L'ha detto Gabriele D'Annunzio.

"Italiani popolo di sognatori". L'ha detto la televisione.

Secondo me gli italiani e l'Italia hanno sempre avuto un rapporto conflittuale. Ma la colpa non è certo degli italiani, ma dell'Italia che ha sempre avuto dei governi con uomini incapaci, deboli, arroganti, opportunisti, troppo spesso ladri, e in passato a volte

addirittura assassini.

Eppure gli italiani, non si sa con quale miracolo, sono riusciti a rendere questo paese accettabile, vivibile, addirittura allegro.

Complimenti!

Io non mi sento italiano (Giorgio GABER) 2003

Io G. G. sono nato e vivo a Milano

Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente, non è per colpa mia / ma questa nostra Patria non so che cosa sia.

Può darsi che mi sbagli che sia una bella idea / ma temo che diventi una brutta poesia.

Mi scusi Presidente, non sento un gran bisogno / dell'inno nazionale di cui un po' mi vergogno./

In quanto ai calciatori, non voglio giudicare / i nostri non lo sanno o hanno più pudore.

Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente, se arrivo all'impudenza / di dire che non sento alcuna appartenenza.

E tranne Garibaldi e altri eroi gloriosi / non vedo alcun motivo per essere orgogliosi.

Mi scusi Presidente, ma ho in mente il fanatismo / delle camicie nere al tempo del fascismo.

Da cui un bel giorno nacque / questa democrazia che a farle i complimenti ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese/ pieno di poesia

ha tante pretese/ ma nel nostro mondo occidentale / è la periferia.

Mi scusi Presidente, ma questo nostro Stato / che voi rappresentate mi sembra un po' sfasciato.

E' anche troppo chiaro agli occhi della gente / che è tutto calcolato e non funziona niente.

Sarà che gli italiani per lunga tradizione / son troppo appassionati di ogni discussione.

Persino in parlamento c'è un'aria incandescente/ si scannano su tutto e poi non cambia niente.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente, dovete convenire / che i limiti che abbiamo ce li dobbiamo dire.

Ma a parte il disfattismo, noi siamo quel che siamo / e abbiamo anche un passato che non dimentichiamo.

Mi scusi Presidente, ma forse noi italiani /per gli altri siamo solo spaghetti e mandolini.

Allora qui m'incazzo, son fiero e me ne vanto / gli sbatto sulla faccia cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese forse è poco saggio, ha le idee confuse

ma se fossi nato in altri luoghi, poteva andarmi peggio.

Mi scusi Presidente, ormai ne ho dette tante, / c'è un'altra osservazione che credo sia importante.

Rispetto agli stranieri noi ci crediamo meno / ma forse abbiam capito/ che il mondo è un teatrino.

Mi scusi Presidente lo so che non gioite / se il grido "Italia, Italia" c'è solo alle partite.

Ma un po' per non morire o forse un po' per celia / abbiam fatto l'Europa facciamo anche l'Italia.

Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo

per fortuna o purtroppo, per fortuna, per fortuna lo sono.